

INVITO ALLO STUDIO

«Conversione è una parola impegnativa che va contro ogni tendenza a lasciare le cose come stanno, che impone, con severità, di rivedere singolarmente e insieme atteggiamenti di rassegnazione e di pigrizia, che chiede di aprire gli occhi sulla nostra verità. Conversione esige un cambiamento, un passaggio, una “inversione a U”, come si dice nel linguaggio automobilistico. Nel linguaggio biblico e nella predicazione dei profeti la parola contiene l’invito ad un ritorno, ad un rivolgere la propria realtà (cuore, mente, azione) verso il Signore. Non conta più il passato, ciò da cui ci si allontana; conta il futuro, ciò verso cui ci si avvicina: il Signore e il suo Vangelo.»

(ANDREA TURAZZI, Tra la gente con la gioia del Vangelo. Appunti

Schema della giornata di ritiro

CHI È IL “CATTIVO PASTORE”?

20 ottobre 2017

- Ore 9.30 Studio del Rito della Messa
- Ore 9.45 Introduzione del Vescovo
- Ore 10.00 Meditazione di don Ottorino Rizzi
- Ore 11.15 Condivisione
- Ore 12.00 Angelus

MEDITAZIONE

* don Ottorino Rizzzi

(da registrazione non rivista dall'autore)

Ognuno ha un proprio rapporto personale e originale con il Signore, scolpito da un lungo cammino nel tempo, di anni, fatto di alti e di bassi.

Ho dato un taglio penitenziale a questo incontro perché credo sia molto importante fare i conti con la nostra fragilità, non per cadere in depressione e neanche per sforzarci di più per migliorare, ma perché la nostra fragilità e il nostro peccato sono il ricettacolo della misericordia. È proprio nella mia fragilità, nella mia debolezza, nel mio peccato che posso fare un'esperienza profonda del Signore permettendo a Dio di essere Dio, consentendogli di rigenerarmi e di guarirmi. Di qui il titolo: «Chi è il “cattivo pastore”?».

Sullo sfondo della risposta di papa Francesco ai presbiteri di Bologna (1 ottobre 2017) approfondiamo le caratteristiche e le immagini bibliche da lui proposte sul “cattivo pastore” (cfr. D. Fares, «Il cattivo pastore e la sua immagine», in *Congregazione per i Vescovi, Papa Francesco ai vescovi, Città del Vaticano, Libr. Ed. Vaticana, 2016, 287-299*).

Inseriamo le caratteristiche del “cattivo pastore” dentro due parentesi. La prima della parentesi è un testo della Genesi, la seconda un testo della Lettera agli Ebrei.

1. «DOVE SEI?»

«Udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: “Dove sei?”. Rispose: “Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto”. Riprese: “Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?”. Rispose l'uomo: “La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato”. Il Signore Dio disse alla donna: “Che hai fatto?”. Rispose la donna: “Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato”. Allora il Signore Dio disse al serpente: “Poiché tu hai fatto questo, sii tu maledetto più di tutto il bestiame e più di tutte le bestie selvatiche; sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita. Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno”» (Gn 3,8-15).

Questo testo è caratterizzato da quattro piccoli discorsi di Dio. Per tre volte Dio fa una domanda, mentre il suo ultimo discorso è una profezia. Le tre domande sono: «Dove sei?», «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo?», «Che hai fatto?». A queste tre domande segue la risposta dell'uomo. Alla prima – «Dove sei?» – Adamo esprime la sua paura di Dio: non è più in grado di riconoscere Dio come Padre. Si sente lontano e lo percepisce nemico. Alla seconda domanda – «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo?» – Adamo non risponde precisamente, ma accusa Eva, scaricando su di lei la colpa che gli rimorde nella coscienza. Si comporta da irresponsabile. La terza domanda di Dio è rivolta ad Eva: «Che hai fatto?». Eva, a sua volta, accusa il serpente, mostrando di non essere capace di riconoscere la sua colpa

personale e di assumersi con chiarezza le sue responsabilità. Con le loro parole Adamo ed Eva sottolineano la divisione, l'oscurità, la confusione che derivano dalla loro lontananza da Dio e dal loro stato di peccato. Hanno scelto un progetto alternativo a quello che era stato loro proposto. La domanda che il Signore rivolge ad Adamo, «dove sei?», è la domanda che continuamente viene rivolta a ciascuno di noi. «Dove sei, tu che sei dentro un progetto d'amore, tu che hai meritato tanta fiducia?». È chiaramente un «dove sei» rispetto a Dio. Questa domanda è fondamentale quando cominciamo un momento di preghiera o un ritiro o gli Esercizi Spirituali. Anche sant'Ignazio di Loyola consigliava di partire sempre da questa domanda, un po' come quando ci si mette in viaggio per andare in una città e ci si ferma per cercare un cartello che orienti nel trovare la strada per arrivare al centro.

Nelle risposte date da Adamo ed Eva manca una cosa, forse la più semplice che potevano dire. È la risposta che, invece, ha dato Davide a Dio: «Ho peccato contro di te» (cfr. Sal 50,6). Se avessero risposto così, invece di dire che avevano paura ed accusare un altro, avrebbero trovato il loro giusto posto e la storia avrebbe potuto ricominciare in modo nuovo.

Nel libro della Genesi, dopo le domande di Dio, è prevista una maledizione contro il serpente, che si allarga ad una lotta incessante fra paura e speranza, tra il rifiuto del progetto di amore di Dio e la sua piena accoglienza e, alla fine, una vittoria, la vittoria del bene e della vita.

Possiamo collegare idealmente questo brano a quello dell'Annunciazione che ha proprio questo inizio. Maria è l'inizio del principio riconciliatore della storia, soprattutto in quel saluto bellissimo che è: «Piena di grazia» (cfr. Lc 1,26-38). Maria sente di essere guardata, di essere amata con un amore gratuito e redentivo che viene prima di tutto, che l'anticipa. C'è un venir

prima della *grazia* che si china sull'umanità peccatrice e la riabilita. Il fondamento della buona notizia è proprio questo, è costitutivo della nostra vita, più costitutivo ancora del peccato che è solo contingente. È vero che il peccato è pervasivo e invadente, ma non tocca il fondo dell'uomo. Invece la grazia lo risana *fino in fondo e a fondo*, ricostituendo nell'intimo l'uomo e l'umano. È come una nuova creazione. Contemplando Maria, nuova Eva, possiamo dire che è vero anche per noi che, nonostante i peccati, le negligenze, le infedeltà, i timori, è possibile un nuovo inizio, è possibile una guarigione, è possibile il miracolo della vita. Non per la nostra bravura, ma per la *grazia!* Questa è una grande sorgente di speranza e di fiducia, per noi e per il mondo.

2. CHI È IL “CATTIVO PASTORE”

Dentro la parentesi collochiamo, dunque, le indicazioni che il Papa ci dà su chi è il “cattivo pastore”. Essendo presbiteri, non possiamo pensare che il nostro cammino personale e originale con il Signore non abbia a che fare anche con i sacramenti che abbiamo ricevuto. È importante fermarsi a vedere come il Signore passa attraverso quello che noi siamo, presbiteri, e il servizio che svolgiamo.

Il “cattivo pastore” è colui che «non ha l’odore delle pecore» (cfr. Papa Francesco, *Omelia nella Santa Messa del Crisma*, Basilica Vaticana, 28 marzo 2013) e colui che «vende l’eredità ricevuta gratuitamente» (cfr. J. M. Bergoglio, «Il cattivo superiore e la sua immagine», in Congregazione per i Vescovi, Papa Francesco ai vescovi, Città del Vaticano, Libr. Ed. Vaticana, 2016, 287-299, *La croce e la pace. Meditazioni spirituali*, Bologna, EMI, 2014, 110-126. L’articolo originale è stato pubblicato in *Boletín de espiritualidad* della Provincia argentina della Compagnia di Gesù, n. 84, dicembre 1983). La «vendita dell’eredità ricevuta gratuitamente» è sempre una “svendita”. L’eredità che abbiamo ricevuto è la presenza di Gesù che si è incarnato, continua ad essere presente nella nostra vita e ad operare nella storia. Questa è la prima forma dell’eredità che abbiamo tra le mani. *Non svendere l’eredità* significa custodire il popolo fedele, lealmente. Il popolo è stato pagato a caro prezzo dal Signore, non da me, ma è stato messo nelle mie mani. L’altra dimensione dell’eredità è la responsabilità della testimonianza di Gesù Risorto. Non si può svendere o affittare o ipotecare la responsabilità della testimonianza di Gesù Risorto. Il Papa dice che “cattivo pastore” è colui che vende l’eredità che ha ricevuto come ha fatto Giuda, che ha venduto il suo amico per trenta denari, oppure come viene raccontato nella parabola dei vi-

gnaioli omicidi (cfr. Mt 21) in cui i contadini vogliono uccidere tutti i servi e addirittura il figlio del padrone per ottenere loro l’eredità.

DA CHE COSA SI RICONOSCE IL BUON PASTORE

Il buon pastore legge le sofferenze, le fatiche, le tristezze che si trova a vivere per il ministero che svolge alla luce della croce. Le sofferenze, le fatiche, le tristezze lo spogliano sempre di più di se stesso e lo avvicinano a Cristo crocifisso. Il “cattivo pastore”, invece, vive le medesime sofferenze, sembra accettarle, ma è alla ricerca di compensazioni e pertanto non si avvicina alla croce. «Le spinte verso la compensazione – precisa il Papa – sono del cattivo spirito, forgianno fariseismo nell’anima del pastore, lo portano alla sterilità e lo trasformano in un asino». Ritroviamo nella Scrittura la documentazione di persone che vendono l’eredità. Per esempio, Anania e Saffira che non sono onesti fino in fondo nel negoziare la loro *eredità* (cfr. At 5,1-11), a differenza della casta Susanna che è disponibile alla condanna pur di non tradire l’eredità (cfr. Dn 13,2-63).

«Il buon pastore – afferma ancora il Papa – è uno che ha il coraggio di dire dei “no” chiari (“la cosa non va!”). «La nostra vita è un cammino e, quando ci fermiamo, la cosa non va. [...] Se non confessiamo Gesù Cristo la cosa non va. [...] Quando camminiamo senza la Croce, quando edificiamo senza la Croce e quando confessiamo un Cristo senza Croce, non siamo discepoli del Signore: siamo mondani, siamo Vescovi, Preti, Cardinali, Papi, ma non discepoli del Signore» (Papa Francesco, *Omelia nella Santa Messa con i Cardinali*, Cappella Sistina, 14 marzo 2013). Il buon pastore ha il coraggio di dire che ci sono delle cose che non vanno. Attenzione: quando diciamo un “no”, che la cosa non va, bisogna che la condanna sia concreta. Non

basta condannare il male nel suo stadio finale, con una formulazione che finisce con il rimanere astratta. Non si aiuta realmente a camminare lasciando andare avanti per poi dare una mazzata alla fine. È importante anche stare attenti al momento e ai limiti di ogni condanna. Ne troviamo un'indicazione nella parabola del grano e della zizzania, dove il padrone affronta il problema con cautela e ferma i servi che vorrebbero estirpare subito la zizzania. «Lasciate che l'una e l'altro [il grano e la zizzania] crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fastelli per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio» (Mt 13,30).

Di questo tema, che tocca da vicino anche i genitori, il Papa parla nell'esortazione apostolica post-sinodale *Amoris Laetitia* nel capitolo riguardante l'educazione dei figli. «Nella vita e nell'amore il "no" è al servizio del "sì" [...]. Il "no" dell'Esortazione è fondamentalmente un "no" alla tendenza a "rinchiudersi nei no". I principi negativi aiutano la vita a non mutarsi in morte, ma la vita avanza e matura non a forza di "no" moltiplicati, bensì tramite la gradualità di molti "sì"» (D. Fares, *Educare i figli secondo "Amoris laetitia". La pedagogia di Papa Francesco*, in Civ. Catt. 2016 II 360).

Anche nella vita spirituale è importante individuare i "no" che bisogna dire. Nel Vangelo troviamo dei "no" molto chiari di Gesù. Per esempio Gesù dice chiaramente alla Maddalena: «Non mi trattenere» (Gv 20,17).

Il buon pastore sa riconoscere la differenza fra il "non vedere" e "l'essere cieco". Per spiegare questa differenza il Papa fa l'esempio di Abramo, che fa un lungo percorso per vedere a distanza la terra promessa, però accetta di vederla solo a distanza. Così anche Simeone e Anna vedono il bambino, lo abbracciano, ma non vedono tutta la realizzazione della promessa,

salutano la promessa da lontano (cfr. Gv 8,56). Invece Sansone, Esaù, Anania e Saffira sono tutti ciechi perché negoziano l'eredità, non accettano di poter vedere solo da lontano.

LE CARATTERISTICHE DEL PASTORE CHE «VENDE L'EREDITÀ»

Il pastore distante dai suoi sacerdoti e dal popolo fedele. Il cattivo pastore è una persona "distante" dai confratelli e dal popolo fedele. «I parroci sono bravi. Ma alcune volte – e parlo di tutto il mondo – si va in parrocchia e si trova una scritta sulla porta: "Il parroco riceve lunedì, giovedì, venerdì dalle 15 alle 16"; oppure: "Si confessa da questa a questa ora". Queste porte aperte... Quante volte – e sto parlando della mia diocesi precedente – quante volte ci sono le segretarie, donne consacrate, a ricevere la gente, a spaventare la gente! La porta è aperta ma la segretaria fa loro vedere i denti, e la gente scappa! Ci vuole accoglienza. Per avere vocazioni, è necessaria l'accoglienza. [...] I giovani stancano – prosegue il Papa – perché hanno sempre un'idea, fanno rumore, fanno questo, fanno quell'altro... E poi vengono: "Ma, vorrei parlare con te..." – "Sì, vieni". E le stesse domande, gli stessi problemi: "Io te l'ho detto...". Stancano. Se vogliamo vocazioni: porta aperta, preghiera e stare inchiodati alla sedia per ascoltare i giovani. "Ma sono fantasiosi!...". Benedetto il Signore! A te tocca farli "atterrare". Ascoltarli: l'apostolato dell'orecchio. "Vogliono confessarsi, ma confessano sempre le stesse cose" – "Anche tu, quando eri giovane, ti sei dimenticato? Ti sei dimenticata?". La pazienza: ascoltare, che si sentano a casa, accolti; che si sentano ben voluti» (Papa Francesco, *Discorso ai partecipanti al convegno promosso dall'Ufficio nazionale per la pastorale delle vocazioni della CEI*, Aula Paolo VI, 5 gennaio 2017).

Ci sono mille modi per creare distanza con le persone. L'unica via è la cordialità che si vive giorno per giorno coinvolgendosi nella vita delle persone.

L'altra dimensione che il Papa richiama è la pazienza. «La distanza è una questione di spazio (da un punto ad un altro c'è una distanza); la pazienza invece ha a che fare con il tempo». Nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* papa Francesco propone dei principi per la costruzione della vita sociale che sono anche principi spirituali. «Il tempo è superiore allo spazio» (EG 222-225). La pazienza è quella capacità che sa scommettere sul tempo, sa cogliere degli inizi, anche piccoli come quelli della primavera, e li sa sostenere e accompagnare finché crescano. È quello che fanno un padre e una madre che vedono gli inizi nel figlio, ma non si scandalizzano se sono inizi imperfetti, danno la possibilità di svilupparsi nel tempo, generano un processo di crescita nella vita della persona. Questa pazienza è una forma di vicinanza alle persone, è una «virtù dinamica» che si impara stando davanti al Signore, perché quando si sta davanti al Signore inevitabilmente ci si rende conto della pazienza che lui ha con noi, da tanto tempo e che non ha guardato all'efficienza, perché se l'avesse fatto avrebbe chiuso la porta da tempo. Guardare l'efficienza è la mentalità del mondo, è la pigrizia. Invece l'amore cura con pazienza il rapporto affinché la persona cresca.

IL PASTORE CHE NON HA IL CORAGGIO

DI DISCERNERE PER IL BENE DEL SUO POPOLO

Noi presbiteri riceviamo i sacramenti che operano *ex opera operato*, abbiamo la verità della dottrina che dà stabilità, ma abbiamo anche a che fare con il momento presente e il momento presente necessita di discernimento. Il momento presente è il tempo di Dio. In esso è necessario che io capisca l'opera di

Dio affinché mi inserisca dentro e colga quello che lui mi sta dicendo. Ciò vale anche per il popolo. Il cattivo pastore non fa questo discernimento: ha perso la memoria, non si rende più conto che c'è una storia, si occupa del presente istintivamente, senza cogliere l'opera di Dio. Si trova a vivere l'Alzheimer spirituale (i malati di Alzheimer non ricordano più la loro storia e non riescono neanche a collocare il presente dentro la storia). Il cattivo pastore, non avendo più la memoria, incomincia a cavillare sulle cose, a rinviare, non vede più ciò che conduce al bene, non vede neanche ciò che conduce al male nella vita del popolo. Incomincia a dubitare. Ciò ha a che fare con la vanità, perché uno guarda solo a se stesso invece di guardare al bene o al male degli altri per intervenire, perché il discernimento è per arrivare ad una decisione.

IL PASTORE DA CIRCOLI CHIUSI, SENZA SPIRITO SINODALE

Il cattivo pastore genera circoli chiusi, non si lascia guidare da uno spirito sinodale, è una persona a cui manca la *pietas* (cfr J. M. Bergoglio, *Chi sono i gesuiti*, Bologna, EMI, 2013, 83 e 42 s). La *pietas* è quell'atteggiamento di appartenenza che ha un figlio quando riconosce che non si è fatto da solo, ma che ha un padre che l'ha generato; è la grazia di essere figlio, la coscienza di essere figlio generato per amore e di avere un padre provvidente che si prende cura di lui. Nella relazione con gli altri si riflette l'esperienza della tenerezza del padre su di sé. Nel cattivo pastore questa mancanza si può nascondere dietro l'atteggiamento di esagerare la pietà su alcuni punti e nel trascurarla in altri. Come chi è molto pio nei confronti dell'Eucaristia e poi è impaziente e poco delicato nel rapporto con gli impiegati o con i poveri. O chi difende come un gladiatore un aspetto della dottrina o della morale e ne perde di vista altri. L'esperienza di fede non si può vivisezionare, la si prende tutta.

Il cattivo pastore non ha spirito sinodale, non vive dello Spirito Santo. Mentre lo Spirito Santo fa procedere tutti insieme, uniti fra loro e con il capo, chi non ha spirito sinodale procede da solo. Per esempio è uno che quando va agli incontri non parla mai, non dice mai quello che sente e quello pensa, per poi parlare dopo nel corridoio. Invece l'esprimere il suo punto di vista, anche quando non è concorde con quello degli altri, è sempre utile per tutti.

Il cattivo pastore è povero di comunione. «Ne siamo convinti: la mancanza o comunque la povertà di comunione costituisce lo scandalo più grande, l'eresia che deturpa il volto del Signore e dilania la sua Chiesa. Nulla giustifica la divisione: meglio cedere, meglio rinunciare – disposti a volte anche a portare su di sé la prova di un'ingiustizia – piuttosto che lacerare la tunica e scandalizzare il popolo santo di Dio» (Papa Francesco, *Discorso alla 66° Assemblea Generale della CEI*, Aula del Sinodo, 19 maggio 2014).

Il cattivo pastore non lascia spazio al popolo fedele di Dio non riconoscendo e non accogliendo le differenze e non essendo in grado di riportarle all'unità. Essere uniti nelle differenze è un lavoro da fare.

Altre tentazioni del cattivo pastore sono la gestione personalistica del tempo, le chiacchiere, le mezze verità che diventano bugie, la litania delle lamentele che tradisce intime delusioni, la durezza di chi giudica senza coinvolgersi e il lassismo di quanti accondiscendono senza farsi carico dell'altro.

3. LA FRAGILITÀ: LUOGO DOVE LA GRAZIA CI ATTENDE

«Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita» (Ebr 2,14-15).

C'è qualcosa nella nostra vita che si inserisce continuamente dentro la nostra esistenza, che non abbandona mai l'uomo: è la soggezione a schiavitù. Tutti ci portiamo dentro la paura della morte, perché abbiamo paura di perdere. Facciamo tante cose belle, ci esponiamo tanto, però inconsciamente vorremmo ricevere qualcosa e, quando non vediamo chiaramente che c'è qualcosa da ricevere, nasce un disagio. A volte diciamo dei grandi "sì" al Signore, ma quando siamo toccati nella carne, ad esempio da una malattia e ci rendiamo conto che è possibile la morte, allora abbiamo paura perché capiamo che ci viene tolto tutto. Aveva paura di morire anche Abramo, nostro padre nella fede, una fede pagata a caro prezzo perché passata attraverso tante difficoltà e tentennamenti. Infatti, Abramo appena incontra una difficoltà non ci pensa due volte a sacrificare l'onore di sua moglie per salvare la pelle; poi tentenna quando deve sacrificare suo figlio, eppure impara la fede proprio attraverso queste insicurezze, attraverso la sfiducia che aveva. Così anche noi diciamo dei "sì", partiamo con entusiasmo, ma non sappiamo come poi ci comporteremo davanti alla sofferenza e davanti alla morte: l'accetteremo? Ci ribelleremo? Ci lamenteremo? Viviamo dentro questa contraddizione: da una parte crediamo, ma dall'altra ci vogliamo garantire una via d'uscita, fino a quando non «cederemo le armi» e diremo di essere peccatori.

«La tua grazia, Signore, mi sostiene, sotto le tue ali io mi rifugio, da te sono portato sul palmo della mano, con te io posso scavalcare il muro, non per le mie capacità, non per i miei successi, non per la mia bravura, non perché io sono un buon pastore... e non mi fa paura il fatto che sono un cattivo pastore, perché proprio riconoscendo quella fragilità do la possibilità a te, alla tua grazia di rigenerarmi. È proprio lì che io ti posso incontrare di nuovo, è proprio lì che posso sentire la tua presenza viva» (Divo Barsotti). Allora possiamo riflettere sulla dimensione penitenziale, su chi è il “cattivo pastore”, non per flagellarci, ma perché è un momento di grazia: una debolezza può diventare la grande svolta della nostra vita.

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE

1. Dove sono nel mio rapporto con il Signore e nel compito di essere pastore del popolo fedele di Dio?
2. Quale fragilità mi caratterizza oggi nel mio servizio di pastore del popolo fedele di Dio? Può essere proprio quella fragilità il luogo dove il Signore mi vuole raggiungere con la sua grazia e salvare?